

Una piccola, quanto preziosa, “scatola a sorpresa” di contributi saggistici per festeggiare il novantesimo anniversario, e i sessant’anni di militanza critica, di un grande protagonista della cultura letteraria italiana del ruggente secondo ’900, come Walter Pedullà. Capace come pochissimi di scavare nel magma delle forme letterarie decrittandone i più riposti enigmi, sempre nel porsi (da scrittore-critico di razza) sulla lunghezza d’onda delle scritture osservate; invenendo, nella propria vulcanica invenzione, chiavi sempre illuminanti e nuove, a una comprensione del presente (delle forme, ma in esse della storia) nelle sue brucianti rivoluzioni. I contributi raccolti nella “scatola”, nuovi o tratti dagli archivi, esplorano una per una le prospettive critiche così come l’ordine del discorso di questa militanza critica inarrestabile e geniale, che ha illuminato, dal vivo e nel vivo, ben più di mezzo secolo della nostra cultura.

Saggi e articoli di Alfonso Berardinelli, Alberto Bevilacqua, Giuseppe Bonaviri, Giuseppe Cassieri, Simona Cigliana, Silvana Cirillo, Franco Cordelli, Andrea Cortellessa, Teresa De Lauretis, Rocco Familiari, Giancarlo Ferretti, Giulio Ferroni, Andrea Gialloreti, Alfredo Giuliani, Enzo Golino, Angelo Guglielmi, Giovanna Lo Monaco, Giuseppe Lupo, Michele Mari, Nicola Merola, Roberto Milana, Renato Minore, Lorenzo Mondo, Francesco Muzzioli, Raffaele Nigro, Gabriella Palli Baroni, Giorgio Patrizi, Marzio Pieri, Tommaso Pomilio, Marco Ricciardi, Cesare Segre, Carlo Serafini, Siriana Sgavichia. Con due inediti di Walter Pedullà.

giulio Perrone editore.com

ISBN 978-88-6004-555-3



9 788860 045553 >

€ 20,00

a cura di Pomilio e Serafini

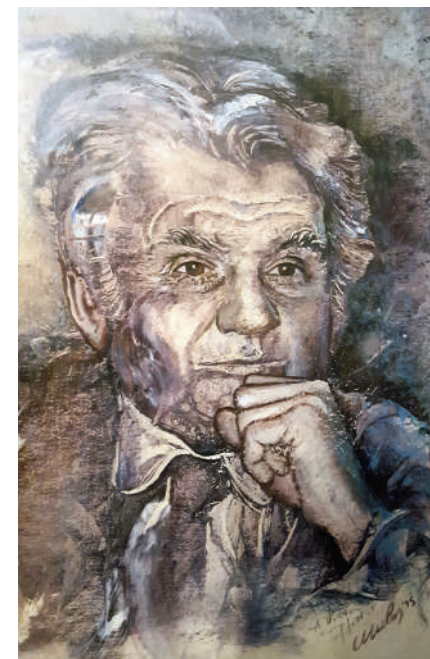


Il tarlo del critico

Il tarlo del critico Pedullà novant’anni

a cura di
Tommaso Pomilio e Carlo Serafini

Prefazione di Giulio Ferroni



GIULIO
PERRONE
EDITORE



Indice

<i>Prefazione</i> , Giulio Ferroni	9
<i>Nota dei curatori</i>	14

I – Il codice di Pedullà

<i>Giacomino e la scuola dell'ascolto (a mo' di Preludio)</i> , Marzio Pieri	21
<i>Il Novecento secondo Ariosto. Il Furioso letto da Pedullà</i> , Giorgio Patrizi	30
<i>Ritorni e capriole dell'uomo di fumo: dignità palazzeschiere nel cosmo letterario di Walter Pedullà</i> , Andrea Gialloredo	37
<i>«In principio fu il futurismo». Marinetti e l'avanguardia storicanelle riflessioni di Walter Pedullà</i> , Simona Cigliana	45
<i>Capire la vita: Svevo e Pedullà</i> , Carlo Serafini	54
<i>Le metamorfosi di Savinio</i> , Silvana Cirillo	61
<i>Il demone dell'etimologia</i> , Andrea Cortellessa	70
<i>Struttura e rivoluzione. La Neoavanguardia di Walter Pedullà</i> , Giovanna Lo Monaco	77
<i>Sperimentalismo (e riformismo) permanente: l'(est)etica del critico voltairiano</i> , Marco Ricciardi	84
<i>Pedullà e Malerba, attenti a quei due</i> , Francesco Muzzioli	93

<i>Il fuoco e il ritmo della parola: Walter Pedullà e Elio Pagliarani,</i>	
Gabriella Palli Baroni	107
<i>Il critico come illuminista, Andrea Cortellessa</i>	115
<i>L'Horcynus Orca di Walter Pedullà,</i>	
Siriana Sgavicchia	117
<i>«Radicato nel Sud». Una costellazione del “sotto”,</i>	
Tommaso Pomilio	125

II – Dalla Letteratura del benessere al Mondo visto da sotto. Sui libri di Walter

<i>L'interprete scrittore. Su La letteratura del benessere</i>	
Nicola Merola	139
<i>Pedullà o del critico militante, Roberto Milana</i>	144
<i>Una «politicità letteraria» endogena? Su La letteratura del</i>	
<i>benessere seconda edizione, Giancarlo Ferretti</i>	151
<i>Il critico come Atteone. Sul Morbo di Basedow,</i>	
Giulio Ferroni	157
<i>La voce del caos. Vent'anni dopo La rivoluzione della</i>	
<i>letteratura, Walter Pedullà</i>	160
<i>Estreme finzioni, ultime imposture, Teresa De Lauretis</i>	167
<i>Il soffio del mago: rileggendo L'estrema funzione,</i>	
Franco Cordelli	169
<i>Caccia a Savinio, Enzo Golino</i>	172
<i>Ma lasciatemi criticare! Su Miti, finzioni e buone</i>	
<i>maniere di fine millennio, Renato Minore</i>	177
<i>Evviva la letteratura! Soltanto lei può salvarci,</i>	
Angelo Guglielmi	182
<i>Il corpo a corpo del critico. Su Lo schiaffo di Svevo,</i>	
Renato Minore	186

<i>Le caramelle di Musil: nel codice di Pedullà,</i>	
Alfredo Giuliani	190
<i>Critica e futuro del romanzo secondo Pedullà,</i>	
Lorenzo Mondo	195
<i>Un brindisi per Walter Pedullà, Alfonso Berardinelli</i>	199
<i>A proposito di Gadda, maestro del '900,</i>	
Alberto Bevilacqua	205
<i>Gli assi portanti della scrittura di Gadda,</i>	
Giuseppe Bonaviri	207
<i>Il narratore è un delinquente, Giuseppe Cassieri</i>	209
<i>Pedullà par lui même. Un passaggio gaddiano,</i>	
Nicola Merola	211
<i>Dalle armi dell'avanguardia alle armi del comico,</i>	
Giorgio Patrizi	214
<i>Debenedetti, critico attuale, Cesare Segre</i>	217
<i>Fuoco segreto, Andrea Cortellessa</i>	221
<i>L'omino di fumo si diverte un mondo, Renato Minore</i>	227
<i>Il vecchio che avanza vince anche solo in tre mosse</i>	
Rocco Familiari	230
<i>La critica danzante intrinseca al Novecento</i>	
Alfonso Berardinelli	235
<i>La Calabria di Pedullà nella sua autobiografia. Su Giro di vita,</i>	
Raffaele Nigro	237
<i>Un'idea dissacrante di modernità,</i>	
Giuseppe Lupo	241
<i>Un doppio punto di vista, Siriana Sgavicchia</i>	243
<i>Che scrive Pedullà. Su Racconta il Novecento,</i>	
Nicola Merola	246
<i>«Staccarsi dal fondo». Su Il mondo visto da sotto,</i>	
Giorgio Patrizi	251

III – Il tarlo del critico

<i>Il tarlo. Un bestiario gaddiano</i> , Walter Pedullà	257
<i>W.P., o del cubismo metaforico</i> , Michele Mari	265

Prefazione Giulio Ferroni

Una ventina di anni fa, giusto allo scadere del secolo, nel festeggiare Walter Pedullà per i suoi settant'anni, avevo avuto modo di ricordare la sua partecipazione totale al corpo della letteratura, la dedizione appassionata al farsi della letteratura contemporanea, alla sua più dispiegata vitalità. Era qualcosa che si poteva percepire già negli anni '60, quando il giovane Walter era assistente di Giacomo Debenedetti: se ne parlava tra gli studenti e poteva averne notizia anche chi come me non era tra gli allievi del grande Giacomino e non frequentava assiduamente il gruppo dei "contemporaneisti". Il giovane Walter appariva già come modello di un rapporto vivo, dinamico, amoroso con i libri: tra noi più giovani veniva indicato come uno che leggeva "tutto", che leggeva appassionatamente, interrogando nei libri la vitalità del presente, riconoscendo in essi le persone, il gioco dei rapporti, degli intrecci, delle possibilità, facendone gli emblemi di un mondo aperto e vitale, di una realtà che tutti allora sentivamo in movimento verso qualcosa, verso nuovi orizzonti, verso combinazioni esaltanti. Ora siamo nel difficile e impreveduto 2020, ma abbiamo la soddisfazione di festeggiare i novant'anni di Walter, mentre il sottoscritto si trova già ben oltre quei settant'anni per cui nel 2000 si

festeggiava Walter. Ci muoviamo con il tempo e misuriamo il tempo con la passione e il destino della letteratura.

Negli anni trascorsi dai primi episodici contatti universitari dei tumultuosi ma vivacissimi anni Sessanta ho avuto la fortuna di conoscere sempre meglio Walter, di seguire il suo lavoro di critico militante e di professore (di professore che non ha mai sentito una scissione tra il suo insegnamento e la sua “militanza”, che ha saputo fondere insieme come pochi insegnamento e militanza), e di diventare molto presto suo amico, entro quel senso insieme antico e modernissimo dell’amicizia che costituisce una delle grandi qualità umane di Walter. E come amico ho avuto modo di seguire da vicino la sua eccezionale e instancabile capacità di richiamare le giovani generazioni alla passione per il farsi della letteratura, per le sue sempre diverse e sempre vitali configurazioni.

Walter è stato ed è un grande maestro: e lo è stato ed è senza mai assumere la prosopopea statuarica e la spocchia schifiltosa del maestro accademico (di tanti maestri accademici), ma offrendosi cordialmente sia nell’insegnamento che nelle più diverse occasioni pubbliche: come fornendo sempre ai suoi ascoltatori e lettori l’assicurazione che immergersi nella letteratura non equivalga a chiudersi dentro sovraccariche biblioteche, né in mezzo a conventicole di iniziati, ma piuttosto a un partecipare pieno al mondo: che essa sia qualcosa che ha a che fare con le passioni, i piaceri, le gioie, i desideri, i disastri dell’esistenza individuale e collettiva, privata e pubblica, personale e politica. Walter ha saputo offrire ai suoi allievi e a tutti noi la percezione reale e concreta di una cosa

che in realtà ben pochi sanno far avvertire per davvero, del fatto cioè che dietro ai libri c’erano, ci sono gli scrittori, persone reali, affascinanti o bislacche, che stanno in mezzo alle cose, che si incontrano, si frequentano, si parlano, discutono, litigano, amano e odiano, cercano qualcosa nello spazio del mondo: e ha saputo farlo immettendo spontaneamente dentro il suo stesso insegnare la sua capacità di essere in rapporto vivo con gli scrittori, di sentire molti scrittori contemporanei come vicini e amici, di dialogare continuamente con loro e con le loro opere.

Dicevo del suo senso antico e modernissimo dell’amicizia: egli ha sempre vissuto i rapporti umani e intellettuali con un senso dinamico dello scambio personale: ha sempre saputo sentire la letteratura in situazione (e intendo per situazione non qualcosa di astratto e ideale, ma qualcosa che chiama in causa i momenti concreti, la fisicità stessa del linguaggio e della realtà che esso interroga e cerca). E in fondo tutti i suoi impegni pubblici non si sono mai risolti in semplici operazioni istituzionali, ma si sono posti sempre come dirette manifestazioni del suo senso della cultura come concretezza vitale, come “fare” che mette in gioco le persone, che si proietta sulla scena del mondo. Il suo stesso amore per le avanguardie, la stessa sua partecipazione agli sviluppi della neoavanguardia, hanno avuto tra le loro essenziali ragioni questa spinta vitale, questo spirito dinamico, questo entusiasmo nell’aspirazione a un mondo abitato dalla gioia e dal desiderio, un mondo collocato “più in là”, ma senza perdere le cose che anche qui, nonostante tutto, ci fanno amare la vita. E anche quando si è affacciato sul “negativo” più radica-

le, più nero e distruttivo, Walter ne ha comunque ricavato ed esaltato la nascosta spinta vitale, la volontà di vita e di gioia comunque balenante, la proiezione verso qualcosa di felicemente “altro”. Tutte le contestazioni e le rivoluzioni della letteratura, tutte le contraddizioni che nella sua lunga storia e poi in modo esplosivo nel Novecento essa ha celebrato dentro se stessa e fuori di sé, hanno attirato la curiosità e la partecipazione del critico, che non ne ha però mai ricavato un plumbea tetraggine malinconica, ma vi ha saputo sempre riconoscere quello scatto vitale: anche nella vertigine e nella distruzione, in tutte le “estreme funzioni”, tra uomini “di fumo” e “delinquenti”, Walter Pedullà ha saputo trovare un’affermazione, ha saputo riconoscere una scommessa per una felice configurazione del mondo.

In questa sua passione totale per la letteratura e per la sua configurazione umana, Walter ha guardato al modello del suo grande maestro Giacomo Debenedetti: e più volte ci ha ricordato come in Giacomino l’acume intellettuale e la disponibilità di lettore si radicassero in una postura esistenziale, in una proiezione psichica e fisica dell’attenzione e del pensiero, in una sofferta interrogazione del destino della letteratura come cifra del destino esistenziale e del destino del mondo. Egli ha amato tutto di Debenedetti, si è ricollegato originalmente alla sua curiosità epistemologica, alla sua pratica della metafora critica come emblema del disporsi dell’esperienza letteraria su più piani, del modo in cui la letteratura immaginosamente traspone l’orizzonte della vita e del mondo, il destino appunto in tutte le sue più problematiche pro-

spettive. Molte cose dovrebbero dirsi di questo rapporto di Walter con il suo maestro: ma voglio solo notare che, come tutti i veri allievi, Walter ha fatto valere la lezione del maestro in una sua personalissima configurazione: se la critica di Giacomino resta avvolta nella sua distanza elegante, nella sua sofferta problematicità, come in una gestione “tragica” della propria densità stilistica, e resta in definitiva radicata nella lacerazione, nel “negativo” (tra i grandi e opposti emblemi di Proust e di Saba), quella di Walter proietta l’orizzonte problematico della contemporaneità verso quella spinta vitale di cui ho già detto, tende sempre a estrarre dal negativo e dalla contraddizione delle acquisizioni di energia, di apertura cordiale e fidente.

E non è certo un caso se egli ha avuto una particolare predilezione per il comico, per le sue “armi”, per la sua capacità di celare anche dietro l’aggressività più violenta qualcosa di cordiale, la nostalgia di una ricomposizione, di una vita “calda” e colorata. Critica dinamica, spregiudicatissima e cordialissima, aggressiva e rassicurante, la sua: una critica come conversazione “civile” che ha insegnato ad amare la letteratura, facendola sempre balzare dalle pagine dei libri verso la scena sempre mossa dei nostri giorni e delle nostre esistenze. E come questo libro dimostra, sono davvero tanti coloro che hanno fatto tesoro delle sue provocazioni, e gli sono grati di questo amore, di questa passione, di questo così pieno saper essere dentro la letteratura, dentro il suo corpo materno, che ci protegge anche quando ci aggredisce, ci schiaffeggia, ci strapazza.

Nota dei curatori

Con la piccola “scatola a sorpresa” di questo volume siamo a festeggiare il novantesimo anniversario, e i sessant’anni (“più uno”) di militanza critica, di un grande protagonista della nostra cultura letteraria del ruggente secondo ’900. Capace tuttavia di addentrarsi ormai come pochi altri negli enigmi del nuovo millennio, a partire dal suo inizio: quando anche attraverso la fondazione di una rivista come «L’Illuminista» e, immediatamente dopo, de «Il caffè illustrato», seppe dare nuove prospettive a una comprensione del presente delle forme letterarie nelle sue brucianti *rivoluzioni*, appunto tramite il ripensamento di quelle che, scavandone dal didentro e poi scrutandone a ritroso il variegato magma, il secolo concluso aveva convulsamente offerte.

Fin dai suoi esordi di militanza critico-letteraria, s’è in tutto accertata la qualità di scrittore totalizzante e pirotecnico, oltre che critico luminoso (strepitosamente lucido e inventivo), di Walter Pedullà; il suo stile impetuoso, insieme comico analitico oracolare, in grado come pochissimi altri di aprire fin nelle più recondite e invisibili valve i suoi oggetti, circondandoli coi fasci luminosi del suo sguardo ideante, a immediatamente addensarsi in grappoli di metafore concrete: aderendo dunque ai suoi oggetti, per stabilire con essi le più avvolgenti e insieme

sorprendenti sintonie, non solo critiche ma, *tout court*, letterarie; e coglierne le virtù meno accessibili. È a questa doppia natura, o, se si vuole, doppio talento (che corrisponde anche a una capacità di visione e di riproduzione – sovrapposta e sfalsata come a una ispirata scrittura critica si conviene – dell’oggetto riguardato), che s’indirizzano perlopiù le letture, che compongono questo libro; a riflettere i risultati e le intuizioni, la teoria e l’istinto, ma anche la forza di stile e sentimento d’una incontenibile, sempre spiazzante scrittura-mondo, che ha proiettato visioni critiche risolutive, dialettiche e ormai inaggirabili, sulla letteratura del *suo* tempo (letterario) in rivoluzione.

Le due parti di cui è composto questo nostro, collettivo omaggio (ideato dal collettivo redazionale tutto de «L’Illuminista»), presentano, la prima, contributi che ripercorrono il canone di Pedullà in gran parte delle sue scelte principali, la seconda, saggi o recensioni (materiali perlopiù d’archivio, di volta in volta redatti da grandi firme dell’ultimo ’900) dedicati ai suoi volumi, al momento della loro uscita. Una terza parte, a suggello, offre *par lui même* e poi attraverso il sezionamento/campionatura di Michele Mari un esempio dello strabiliante e pirotecnico metaforismo al quadrato, o al cubo, che è il tratto indelebile del procedimento, e critico e scrittorio, di Pedullà; qui a contatto col più esemplare dei suoi oggetti (e modelli, e spettri), qual è l’universo gaddiano. Dalla pagina pedulliana ancora inedita, che siamo fortunatamente riusciti a carpire per questo numero (con la complicità di Federica Pedriali), traiamo l’immagine che dà titolo al volume: il *tarlo* gaddiano come quello «implacabile, tena-

ce, corrosivo» della scrittura critica, capace di scavare con la necessaria «lentezza» gallerie nei suoi propri oggetti, a carpirne l'intima essenza. Sacrificando però, almeno in sede di titolo, l'altra immagine a esso (non solo gaddianamente) complementare, su cui nel saggio s'insiste: quella, convulsamente *associativa*, del topo che «prolisso e insieme sintetico, sgusciante e simultaneo» accosta l'incoeso con la sua «velocità» indemoniata. Detto altrimenti: è questo *anche* il doppio e contrastivo passo del *connettere* e dell'*associare*, altrove richiamato a proposito di Antonio Pizzuto; o quello metaforico/metonimico della *condensazione* e dello *spostamento*, che Pedullà di continuo riporta a galla nelle spirali della sua pratica critica. *Onirocritica* e insieme *atto mancato* d'una scrittura sottostante, che si malcela; con le *armi del comico*, con le armi del *witz*. Così, segretamente freudiano, si rivela (e ricela) il Novecento esplosivo di Walter Pedullà.

Vastissima la bibliografia di Walter Pedullà, che comprende una notevole messe di saggi, introduzioni, nonché recensioni («Mondo Nuovo», «Avanti!», «Il Messaggero», «Il Mattino», principalmente) molte delle quali non ancora inserite in volume. Indichiamo qui esclusivamente i titoli dei libri, a cui, come si vedrà, andranno a riferirsi i saggi compresi in questo volume:

La letteratura del benessere (Napoli, Libreria scientifica editrice, 1968; seconda edizione: Roma, Bulzoni, 1973); *La rivoluzione della letteratura* (Roma, Ennesse, 1970; seconda edizione: Roma, Bulzoni, 1972); *Il morbo di Basedow ovvero*

dell'avanguardia (Cosenza, Lerici 1975); *L'estrema funzione* (Roma, Marsilio, 1975; seconda edizione: Firenze, Le Lettere – Fuori Formato, 2010); *Alberto Savinio, scrittore ipocrita e privo di scopo* (Cosenza, Lerici, 1979; nuova edizione, col titolo *Alberto Savinio*, Milano, Bompiani, 1991); *Miti, finzioni e buone maniere di fine millennio* (Milano, Rusconi, 1983); *Il ritorno dell'uomo di fumo* (Venezia, Marsilio 1987; poi Milano, Rizzoli BUR, 1992); *Lo schiaffo di Svevo. Giochi, fantasie, figure del Novecento italiano* (Milano, Camunia, 1990); *Le caramelle di Musil* (Milano, Rizzoli, 1993); *Sappia la sinistra quello che fa la destra. Paradossi sulla cultura e sulla società italiana* (Milano, Rizzoli, 1994); *Crisi globale, pane duro e dolce fantasia: saggio introduttivo alla cultura degli anni '90* (Bagheria, Biblioteca comunale F. Scaduto, 1994); *La narrativa italiana contemporanea 1940-1990* (Roma, Newton Compton, 1995); *Carlo Emilio Gadda. Il narratore come delinquente* (Milano, Rizzoli, 1997); *I titoli: Landolfi Gadda Savinio* (Roma, Le Impronte degli Uccelli, 1999); *Le armi del comico. Narratori italiani del Novecento* (Milano, Mondadori, 2001); *Il Novecento segreto di Giacomo Debenedetti* (Milano, Rizzoli, 2004); *Quadrare il cerchio. Il riso, il gioco, le avanguardie nella letteratura del Novecento* (Roma, Donzelli, 2005); *E lasciatemi divertire! Divagazioni su Palazzeschi e altra attualità* (San Cesario di Lecce, Manni, 2006); *Per esempio il Novecento. Dal futurismo ai giorni nostri* (Milano, Rizzoli, 2008); *Giro del mondo in ottanta pagine. Giravolte, spirali, vortici e altri cerchi* (Roma, Le impronte degli uccelli, 2008); *Il vecchio che avanza* (Roma, Ponte Sisto, 2009); *Giro di vita. Materiali per l'autobiografia di un critico letterario* (San Cesario di Lecce, Manni, 2011) *Racconta il Novecento. Modelli e storie della nar-*

rativa italiana del XX secolo (Milano, Rizzoli, 2013), *Giacomo Debenedetti, interprete dell'invisibile* (Venezia, Marsilio, 2015), *Il mondo visto da sotto. Narratori meridionali del '900* (Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016).

A tale elenco va integrata almeno la *Storia generale della letteratura italiana* in 12 volumi, Motta editore, (nel 2004 ristampata in 16 volumi dal settimanale «L'Espresso»), da lui diretta con Nino Borsellino; e la collana di classici del Poligrafico dello Stato *Cento libri per Mille anni*; nonché, del 1964, l'esordio assoluto, con l'antologia *I maestri del racconto italiano*, da lui curata per Rizzoli assieme a Elio Pagliarani. Negli stessi giorni in cui questo libro va in stampa, è in uscita per Rizzoli il volume autobiografico *Il pallone di stoffa*.

Sentitamente dedichiamo questo libro alla cara memoria di Andrea Cedola, studioso di valore, allievo e collaboratore di Walter, membro della redazione de «L'illuminista», venuto a mancare il giugno scorso, quando da poco avevamo varato questo progetto già tristemente sapendo di non poter prevedere un suo contributo.

I

Il codice di Pedullà

Capire la vita: Svevo e Pedullà

Carlo Serafini

Confesso di essere rimasto deluso quando, da studente, appena terminato il corso su Svevo tenuto da Walter Pedullà nell'a.a. 1997-98 alla "Sapienza", andai a comprare *Lo schiaffo di Svevo* e *Il morbo di Basedow*. Volevo approfondire, oltre il programma di esame, tanto l'autore che il metodo critico del Professore. In quei due libri Svevo non appare se non nel titolo, ma, scrive Pedullà «Lo si mette in evidenza perché gli si attribuisce il merito "storico" di aver registrato il più drammatico conflitto familiare del Novecento: quello tra un padre dell'Ottocento e un figlio del nostro secolo. Lo schiaffo dato dal padre a Zeno è notoriamente un equivoco, un segnale di incomprendimento, ma certo è un sintomo di rottura di un equilibrio» (p.8). Il discorso vale anche per *Il morbo di Basedow*, dove Svevo ogni tanto appare in un testo tutto centrato sull'avanguardia. Perché due titoli sveviani in due libri che parlano di altro?

Non mancano di certo nella vasta produzione critica di Pedullà fondamentali contributi sull'autore triestino: solo per citare la bibliografia più recente, si rimanda ai lunghi saggi contenuti in *Le armi del comico* (2001), *Quadrare il cerchio* (2005), *Per esempio il Novecento* (2008), *Racconta il Novecento* (2013). A questi vorrei aggiungere l'introduzione al

volume su Svevo nella Collana dei cento libri del Poligrafico e le pagine, illuminanti, dei libri memoria su Debenedetti, dove Pedullà racconta del rapporto tra il grande critico suo maestro e Svevo. Questione mai chiusa quella tra Debenedetti e Svevo, aperta dal 1926 al 1966, e, a mio avviso, perfettamente sintetizzata da Pedullà, in *Il Novecento segreto di Debenedetti*, quando afferma che «Tutti riconoscevano il vero Svevo nel suo [*di Debenedetti*] analitico ritratto e nessuno si riconosceva nel suo giudizio» (p.10). Possibile? Una straordinaria passeggiata che porta ad un panorama che non convince. La questione è molto complessa, entrano in gioco troppi fattori tra i quali, *in primis*, l'ebraismo. Quando Pedullà disse al suo maestro che il mito più originale del Novecento è Zeno Cosini, Debenedetti «non disse di no, ma, rivolgendosi più che a me a se stesso, sussurrò un "eppure"» (p.11). Ho sempre ammirato molto l'onestà culturale di Pedullà nell'affrontare il grande nodo irrisolto di Debenedetti: allievo fedelissimo e devotissimo, Pedullà, a proposito della grandezza perenne di un artista, scrive che Debenedetti «ha sbagliato a negarla proprio a chi la possedeva in maggiore misura, cioè a Svevo, forse il maggiore narratore del secolo» (p.10). Pedullà conosceva perfettamente tanto Debenedetti («Quando non nominava, suggeriva e io ormai sapevo interpretare anche i suoi gesti più discreti», p.80) che Svevo e ha capito quindi che il rapporto valicava i confini della sola questione letteraria.

Se si è voluto partire da qui, è perché con Svevo la partita si gioca su due fronti: quello della letteratura e quello della vita; e perché la straordinaria grandezza di chi nella

vita «non aveva che genio» (lo disse Bobi Bazlen) è nell'aver offerto, per primo, opere universali di indiscusso valore letterario che fanno parlare una parte di noi che non siamo in grado di controllare.

Conosco Walter Pedullà dal 1997 (come studente, dottorando, assistente universitario, redattore e collaboratore nel corso di ormai 23 anni), ho assistito a tante presentazioni, conferenze, lezioni, dibattiti. Ricordo che una volta venne sollecitato a fare un nome, un solo nome di chi per lui fosse il maggiore scrittore del Novecento. Pur non gradendo molto la domanda (impossibile una risposta per la varietà degli scrittori e del secolo), alla fine venne fuori il nome: Svevo. Quello che ha maggiormente capito la vita ed è stato capace di inventare un sistema linguistico e letterario in grado di rivoluzionare la narrativa del Novecento. Parte tutto da Svevo, da *Una vita*, da quell'Alfonso Nitti che torna a parlare in *Racconta il Novecento* di Pedullà chiedendosi stupito «In che romanzo sono capitato?». Svevo è l'inizio del Novecento, forse più che Pirandello e certamente più di Tozzi, è la rottura di un equilibrio, di un sistema che collassa di fronte alla vita e all'evidenza della sua tragedia. Ma collassa ridendo, e questa la genialità di Svevo che riesce a trasformare la tragedia in commedia attraverso la potentissima arma della letteratura, pur sapendo che vita e letteratura sono due cose diverse, ma che l'una ha bisogno dell'altra non per trasformarsi a vicenda quanto per capirsi. Nessuna illusione in Svevo che la letteratura possa trasformare il mondo, ma la certezza che possa aiutare a capirlo, come con Freud («grande uomo, ma più per i romanzieri che

per gli ammalati») e come con la psicanalisi alla quale nega potere curativo pur attribuendole grande potere di indagine.

Svevo è un narratore che oltre a scrivere opere di letteratura riesce a fare teoria del romanzo e analisi della vita. Pedullà individua dei luoghi nella narrativa di Svevo dai quali attinge a piene mani per trarne fuori delle vere e proprie categorie critiche. Nelle tante presentazioni e incontri ai quali ho assistito, il nome di Svevo è spesso venuto fuori anche lì dove nulla c'era da dire sullo scrittore triestino, un po' come con i titoli dei libri citati prima.

Nel *Diario per la fidanzata* Svevo dice che è contento solo quando nella sua testa girano idee originali, che nessun altro ha pensato ed avuto, e Zeno dirà che la principale caratteristica della vita è l'originalità. Svevo amava raccontare favole, soprattutto alla figlia bambina: in una di queste favole un uccellino che vive in una gabbietta viene liberato, ma dopo aver assaporato la libertà, si affretta a ritornare in gabbia per paura di restare prigioniero fuori. Nitti accetta, pur di sedurre Annetta Maller, di scrivere con lei un romanzo a quattro mani, ma sa di che romanzo si tratta e sa che per Annetta dai romanzi può derivare solo denaro. In una gita in barca fuori Trieste, Alfonso si ferma a guardare il volo dei gabbiani e la picchiata che ogni tanto fanno per procurarsi il cibo. In *Vino generoso*, il protagonista, dopo aver ecceduto nel bere ad un banchetto, si addormenta e sogna la propria morte: viene costretto ad entrare in una bara e grida nel sonno il nome della figlia Emma perché prenda il suo posto. La moglie

al mattino gli dirà di averlo sentito nella notte invocare la figlia: a tanto arriva il suo amore per Emma! In *Corto viaggio sentimentale* il signor Aghios, salito sul treno per partire, vede la moglie stringersi una mano al petto, come a sentire il cuore: quanto amore e dolore nel separarsi dal marito! Capisce dopo che la moglie gli indicava il portafogli, sapendo della somma di denaro che il marito aveva con sé. Uno dei tanti vegliardi che popolano la narrativa di Svevo ha una giovane amante che dopo un rapporto gli confesserà... “curioso, non mi fai schifo!”.

Questi i tratti della letteratura di Svevo che maggiormente ho sentito raccontare da Pedullà e che ho studiato nei suoi saggi. Naturalmente c'è molto altro. Ma perché questi passi? Cosa vogliono dire? Quale il senso del citarli anche lì dove non si deve parlare dell'autore o si deve parlare palesemente di altro? L'originalità è della vita, è connaturata all'imprevedibilità della vita, la vita non può essere posseduta perché imprevedibile ed è pertanto su questo aspetto che la mente e il pensiero dello scrittore devono insistere, e devono insistere sul fatto che nel sonno i protagonisti possono tirar fuori ciò che di giorno negano. Un padre ama la figlia al punto da volerla morta al suo posto? È buono o cattivo? Chi dice la verità? La moglie o il sogno? La vita è un incubo? Conta più l'amore o il denaro, ben protetto dalla raccomandazione della moglie del signor Aghios? Questo il doppio volto della vita, come le due facce rappresentate dalla letteratura e dalla vita borghese. Svevo capì che i suoceri lo avrebbero accettato come scrittore solo se dai libri fossero derivati quattrini, così si mise a vendere le vernici del suocero e fece molti soldi, che gli permisero

però anche di scrivere. La vita borghese non gli fa schifo, purché si sappia cosa è, quale la sua convenienza. Se si deve scrivere un romanzo commerciale, per vendere, va bene a patto di avere anche la figlia di Maller, anche se poi l'originalità della vita porta al suicidio del protagonista quando è sul punto di sposarla. La letteratura e la scrittura sono altro, sono il disequilibrio nel volo orizzontale e calmo di un gabbiano che a un certo punto capisce che deve buttarsi in picchiata a corpo morto se vuole avere un boccone sostanzioso. Ecco la morale della favola per Pedullà: «... faccia come il gabbiano il narratore che ama nutrirsi di concetti sostanziosi. Sia profonda la visione e se ha fame si butti in verticale, affondando e riemergendo con la preda in bocca. Il gabbiano continua a dire instancabilmente che c'è sempre di che alimentarsi in natura e in cultura: servono ovviamente occhio lungimirante e rapidità di movimento» (*Racconta il Novecento*, p.91). A Svevo non fa schifo essere prigioniero nella gabbia delle convenzioni, sa che fuori la tirannia è peggiore, che fuori potrebbe avere maggiori problemi. La vita è quindi priva di libertà? Sì, è una tragedia, ma va vissuta e capita con le armi della letteratura, capaci di trasformare questa tragedia in una commedia. Non c'è via di uscita, tanto vale scrivere. Il sistema rivoluziona tutta la letteratura precedente. È stato consapevole o inconsapevole il processo di Svevo che non ha mai firmato nulla con il nome del padre, si chiede Pedullà. Non lo sappiamo, certo la cosa fa pensare, soprattutto se il padre si cancella nel nome per il simbolo che rappresenta.

Per Pedullà «Svevo ha inventato racconti con cui il lettore può imparare a vivere. È un grande maestro di vita

e di letteratura questo eccelso tessitore di inganni destinati alla verità suprema. Seguitelo: mentre vi racconta una storia, insegna al Novecento come si fa a vivere e a scrivere» (*Racconta il Novecento*, p.73). Vivere e scrivere, una vita dove il cazzotto può arrivare come lo schiaffo del padre morente, dove non si capirà mai perché è arrivato né tantomeno se di vero e proprio schiaffo si tratta. Ma non si può di certo ignorare di averlo ricevuto e non ci si può esimere dal ragionarci sopra. Lo schiaffo di Svevo è pertanto la vita che per l'uomo del Novecento ha a che fare strettamente con il rapporto mente corpo. Proprio come il morbo di Basedow che esaspera il dispendio di energie fisiche e spinge gli occhi fuori dalle orbite assecondando la nevrosi. Ma Basedow è anche una metafora del linguaggio, cioè della letteratura che non si risparmia, che consuma e che brucia, investendo anche lo stesso scrittore.

Ecco cosa è quindi Svevo. È un sistema, è la scintilla che ha scatenato l'incendio di un nuovo modo di vedere, è l'inizio di quella grande avventura letteraria che è stata nella sua varietà e complessità il Novecento, così magistralmente indagato dall'intera opera critica di Pedullà.

Le metamorfosi di Savinio

Silvana Cirillo

Ero a teatro, sarà stato il 1976/77 (quale teatro davvero non ricordo) e incontrai Giacinto Spagnoletti, critico letterario autorevole, studioso e poeta. Si fermò con me, allora giovanissima e appena contrattista alla Sapienza, perché doveva farmi i complimenti. Sono passati più di quarant'anni, ma non ho dimenticato la mia emozione e il mio stupore di quel momento. Avevo da poco pubblicato con Bulzoni il mio primo libro, *Casa la vita di Alberto Savinio*, analisi ravvicinata dei bellissimi racconti della raccolta omonima, già argomento della mia tesi di laurea specialistica in Filologia italiana, e cominciavo ad approfondire i rapporti tra gli scrittori italiani dei primi decenni del '900 e la poetica surrealista. Dunque Spagnoletti si complimentava perché finalmente qualcuno, ovvero io, aveva riscoperto un intellettuale del peso di Alberto Savinio, importantissimo per l'identikit del '900, ma molto trascurato fino allora da studiosi e pubblico (quando lo nominavo, in verità, erano assai pochi quelli che mostravano di conoscerlo). E lo colpiva positivamente l'accostamento (che allora poteva parere azzardato) della sua narrativa al Surrealismo. Il Savinio pittore, invece, come sappiamo, era già classificato tra i più autentici pittori surrealisti italiani: e proprio su queste